

# Cultura della responsabilità e sviluppo locale

La società globale e le comunità responsabili  
del turismo e del cibo

*Stefano Spillare*

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



## Consumo, comunicazione, innovazione

### Responsabili di collana

*Arjun Appadurai, Egeria Di Nallo, Lella Mazzoli, Roberta Paltrinieri, Paola Parmiggiani, Georg Ritzer*

La collana ha come obiettivi la documentazione, l'approfondimento e la riflessione sui temi del consumo e della comunicazione e la relazione tra di essi. Il consumo e la produzione di immagini, beni, simboli ed esperienze giocano, infatti, un ruolo fondamentale nel processo intersoggettivo di costruzione della realtà sociale. Attenta al dibattito internazionale, la collana privilegia un approccio culturale al tema capace di dar conto delle dinamiche di omogeneizzazione e di eterogeneizzazione in atto nella produzione e riproduzione della cultura e nelle pratiche di consumo.

La collana, sviluppando la teoria culturale del consumo, appare particolarmente sensibile a quegli ambiti teorici e di ricerca che investono concetti classici del sapere sociologico sul campo: la stratificazione sociale, il consenso sociale, il potere, l'*habitus*.

Aperta all'innovazione, intende promuovere, altresì, la frontiera dell'etica dei consumi e in tal senso il consumo e i suoi linguaggi: la pubblicità, i *new media*, il *marketing*, la comunicazione sociale appaiono, infatti, luoghi privilegiati per osservare come il sistema del consumo e della comunicazione interagiscano nel modellare una cultura della responsabilità sociale condivisa capace di generare pratiche di sviluppo (glo)cale, *prosumerism*, *civic engagement*, percorsi di cittadinanza partecipata, consumerismo politico.

I volumi pubblicati sono sottoposti a una procedura di valutazione e accettazione nota come "double-blind-peer-review" (doppio referaggio anonimo).

### *Comitato Scientifico*

Roberta Bartoletti (Università di Urbino Carlo Bo), Giovanni Boccia Artieri (Università di Urbino Carlo Bo), Laura Bovone (Università Cattolica di Milano), Joan Buckley (University of Cork), Colin Campbell (University of York), Vanni Codeluppi (Università di Modena-Reggio Emilia), Bernard Cova (Euromed), Piergiorgio Degli Esposti (Università di Bologna), Mauro Ferraresi (Università IULM di Milano), Douglas Harper (Duquesne University), Nathan Jurgenson (University of Maryland), Luisa Leonini (Università di Milano Statale), Carla Lunghi (Università Cattolica di Milano), Antonella Mascio (Università di Bologna), Emanuela Mora (Università Cattolica di Milano), Pierluigi Musarò (Università di Bologna), Anna Lisa Tota (Università Roma Tre).

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

# Cultura della responsabilità e sviluppo locale

La società globale e le comunità responsabili  
del turismo e del cibo

*Stefano Spillare*

FrancoAngeli

Il volume viene pubblicato con un contributo del Dipartimento delle Arti dell'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna.

Progetto grafico di copertina di Fabio Fornasari

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Introduzione</b>	pag.	9
<b>1. La cultura della responsabilità nella tarda modernità</b>	»	15
1.1. La globalizzazione tra razionalizzazione e responsabilità riflessiva	»	15
1.2. Etica della responsabilità e capacità auto-organizzative della società civile	»	21
1.3. Dalla comunità di sentimento alle comunità responsabili	»	24
1.4. I legami di reciprocità nella tarda modernità: dal capitale sociale alla “fiducia attiva”	»	30
<b>2. Nuovo ordine “glocale” e prospettive di sviluppo emergenti</b>	»	36
2.1. Politiche stantie e l’esigenza di una governance <i>place-based</i>	»	36
2.2. Instabilità, nuove diseguaglianze e crisi del welfare state	»	45
2.3. Responsabilità Sociale Condivisa e nuovi paradigmi collaborativi	»	50
<b>3. Le comunità responsabili del turismo</b>	»	64
3.1. L’identità locale come opportunità di sviluppo turistico <i>community-based</i>	»	64
3.2. Collaborazione e capitale sociale negli studi sul turismo di comunità	»	69
3.3. Declino montano e opportunità del turismo di comunità in Italia	»	73
<b>4. Le comunità responsabili del cibo</b>	»	81
4.1. La figura emergente del cittadino-consumatore e le forme riflessive di consumo alimentare	»	81

4.2. Dalle pratiche individualizzate alla co-produzione: la prospettiva dell'agricoltura civile	pag.	85
4.3. Gruppi d'Acquisto Solidale e innovazione	»	90
4.4. Capitale sociale, fiducia e collaborazione nei <i>Civic Food Network</i> . Alcune evidenze da casi empirici	»	99
<b>5. Comunità responsabili e social web</b>	»	106
5.1. Dalla comunità "territorializzata" a quella "virtuale"... e ritorno	»	106
5.2. Quale condivisione? Sharing economy e consumo collaborativo nell'era dell'accesso	»	110
5.3. La crescente indistinzione tra produzione e consumo e la figura emergente del prosumer	»	113
5.4. Sharing economy e sviluppo turistico	»	116
5.5. Dai <i>Civic Food Network</i> alle <i>Civic Food Platform</i>	»	121
<b>Note conclusive</b>	»	127
<b>Riferimenti bibliografici</b>	»	129

*A Giada e Evelyn*



# Introduzione

Il presente testo prende le mosse dai concetti di “felicità responsabile” (Paltrinieri 2012) e di “comunità responsabili” (Grassi 2018), concetti che enfatizzano la responsabilità quale aspetto chiave alla base degli attuali processi culturali globali.

La globalizzazione viene qui definita, innanzitutto, come “l’ultima rivoluzione della modernità”, secondo un frame teorico che appartiene già ad autori contemporanei quali Ulrich Beck (*et al.* 1999) e Antony Giddens (1990) i quali parlano, infatti, di “seconda modernità” o “modernità radicalizzata”. Si tratta di termini diversi, ognuno a modo suo specifico sebbene complementari, utilizzati per indicare, fondamentalemente, una fase nuova della modernità che si dischiude però all’interno di una sostanziale continuità. Nel volume verrà spesso utilizzato anche il termine “tarda modernità” per indicare, in modo più generico, semplicemente l’ultima fase della modernità, quella che stiamo vivendo.

Nello specifico, quindi, la globalizzazione viene letta qui come l’ultima tappa, in ordine cronologico, di quella capacità rivoluzionaria messa in moto dalla classe borghese e dal capitalismo moderni, i quali, nel loro dispiegarsi storico, hanno sempre lasciato qualche “perdente” lungo il cammino, richiedendo costantemente interventi di natura sociale e politica. Nella prima modernità tali interventi si sono per lo più dispiegati all’interno di ambiti collettivi, quali la classe e lo Stato-nazione, ambiti posti in crisi oggi dai processi economici, politici e culturali dettati dalla globalizzazione.

Sullo sfondo di questi grandi cambiamenti e delle grandi sfide che comporta il mondo globale, il testo si concentra soprattutto sulle conseguenze della globalizzazione e sui processi riflessivi che riguardano tanto ciascuno di noi singolarmente quanto il nostro “fare insieme”, cercando di mettere a fuoco alcuni strumenti concettuali utili per affrontare i temi dello sviluppo e dell’equità sociale, interrogandosi su quali possano essere oggi gli spazi,

i luoghi e i modi grazie ai quali poter articolare nuovi interventi sociali e politici.

Partendo da una disamina teorica generale che fa riferimento tanto a concetti classici della sociologia, quali “razionalizzazione”, “comunità” e “responsabilità”; quanto a concetti più contemporanei come quello di “modernizzazione riflessiva” (Beck *et al.* 1999), l’analisi si sviluppa soprattutto in relazione alla tensione tra processi globali - per lo più de-territorializzati, fluidi e veloci (a volte istantanei) - e loro ripercussioni sui contesti locali.

All’interno del rapporto tra dimensione globale e locale (glocale), quest’ultima viene identificata, in particolare, come l’ambito privilegiato dell’intervento di nuove forze sociali responsabili e collaborative.

La dimensione della responsabilità ritorna centrale, tanto come tensione etico-morale, quanto come risposta ad un processo che, per molti versi, risulta in continuità con quel processo di razionalizzazione universale individuato da Max Weber e oggi connesso direttamente alla crescente percezione di rischi sistemici e globali. È proprio tale situazione, d’altronde, che tende ad attivare riflessivamente un quanto mai necessario principio di responsabilità, per cui i fenomeni sociali “territorializzati” che emergono in risposta ai fenomeni globali assumono una dimensione certamente più lenta e differenziata ma nella quale, spesso, è possibile rinvenire le potenzialità di un processo di sviluppo autodiretto e i semi di un futuro possibile. Il riferimento, neppure troppo casuale, è qui all’idea di futuro come “fatto culturale” suggerita da Arjun Appadurai (2014), il quale parla espressamente della necessità di considerare “un’etica della possibilità” capace di «offrire una base più estesa per il miglioramento della qualità della vita sul pianeta» (p. 411).

Nelle attuali società del rischio (Beck 2005), tuttavia, tale etica si declina immediatamente anche come “etica della responsabilità”, necessaria a ricondurre l’alveo delle possibilità e delle legittime aspirazioni all’interno di un orizzonte comune e cosmopolita.

I modi e le forme di attualizzazione di tale principio diventano allora uno dei temi centrali di questo libro il quale cerca di mettere a fuoco alcuni degli strumenti concettuali che possono essere utili ad individuare ed indagare le forme che assume la capacità di risposta delle comunità locali proprio a partire da un’assunzione di responsabilità dei diversi attori sociali (*response-ability*).

Come in altri momenti del passato, infatti, la capacità umana di reagire alle sfide del proprio tempo emerge soprattutto in momenti di difficoltà nei quali, in seguito a mutamenti strutturali profondi, i tradizionali modelli e le tradizionali istituzioni di integrazione non risultano più efficaci, così che altri

modelli e istituzioni necessitano di emergere e strutturarsi, inevitabilmente per tentativi, errori e progressivi aggiustamenti.

La dimensione contemporanea, pur caratterizzata da una generalizzata individualizzazione (Giddens 1990; Beck *et al.* 1999; Beck 2000), non fa eccezione, riproponendo rinnovati legami sociali collaborativi. Anzi, proprio la nuova condizione in cui si viene a trovare l'individuo nella tarda modernità si rivela quantomai propizia ad un'assunzione personale di responsabilità che appare, quindi, prodromica all'azione. Nella nuova dimensione definita dai processi globali, i legami sociali solidali e collaborativi riemergono così su basi nuove, a partire da nuovi presupposti e, perciò stesso, in forme alquanto peculiari e innovative. La maggiore consapevolezza dell'interdipendenza del mondo globale promuove, infatti, rinnovate collaborazioni - talvolta permesse o agevolate dallo sviluppo di nuove tecnologie, tal altre in ambiti inaspettati come quello del consumo (Paltrinieri 2012) - ma comunque tutte fondate su principi di responsabilità e spesso articolate su base comunitaria.

È questo, in estrema sintesi, il senso di quelle comunità responsabili già individuate dalla Grassi (2018) e basate su di un orizzonte di felicità che non può che avere un senso collettivo (Paltrinieri 2012).

All'interno della variabilità delle nuove geometrie del potere globale, il concetto di comunità torna in tal senso attuale, anche e forse soprattutto in un contesto globalizzato e fortemente individualizzato come quello odierno. Esso rimane anzi, nonostante le sue difficoltà definitorie e concettuali, un riferimento imprescindibile delle scienze sociali, ostinandosi a rivendicare qualcosa di sé e continuando a porsi come un "fatto sociale" che, pur pretendendo di essere sempre indagato in maniera rinnovata, permane comunque presente. Esso continua ad avere a che fare tanto con la dimensione dei legami sociali, quanto con la dimensione spaziale e territoriale, quest'ultima oggi "incastrata" nella tensione tra globale e locale.

Il secondo capitolo del libro espone soprattutto questo concetto e le sue principali conseguenze, illustrando come le politiche nazionali, così come conosciute nel '900, siano ormai in gran parte superate (stantie), così che i contesti locali rischiano di finire vittime di quello che Richard Sennet (2012) non esita a definire "neocolonialismo", una nuova forma di subordinazione dei territori locali alle "fluide" dinamiche globali (Appadurai 2001).

A questa fluidità, tuttavia, corrispondono sempre anche forme di radicamento territoriale fatte di quei "nodi" globali che definiscono la struttura del mondo globalizzato come un network (Urry 2007). Tra i flussi globali in divenire e la struttura funzionale e relativamente stabile dei nodi globali, rischiano di estendersi ampie "terre di nessuno", oggi più che mai esposte

direttamente alle conseguenze della globalizzazione, con la possibilità di rinnovate marginalizzazioni economiche e sociali.

La dimensione relativa a questo “locale marginale” viene qui utilizzata, quindi, come una sorta di metafora della condizione di molti territori e comunità locali, tanto delle tradizionali aree marginali di lungo corso, quanto di tutti quei nuovi territori locali che rischiano di finire marginalizzati rispetto ai flussi della globalizzazione: ambiti di vita esposti, senza ormai più protezione (o quasi), alla concorrenza globale, esclusi dagli investimenti finanziari globali e periferici rispetto ai principali flussi comunicativi.

La dinamica tra nodi globali e forme di neocolonialismo globale fa in modo che si crei, quindi, uno spazio geografico caratterizzato da contesti locali sviluppati che si accompagnano a contesti locali marginali, senza soluzione di continuità. Questo scenario a macchia di leopardo finisce allora con l’alimentare, da una parte, le rivendicazioni autonomiste delle aree ricche e globalizzate, dall’altra il risentimento localistico delle aree marginali. In entrambi i casi si assiste al proliferare di rinnovate pretese “piccole patrie”, caratterizzate da sentimenti neocomunitari(sti) che tendono alla frammentazione e alla mutua squalificazione, a tutto vantaggio del neocolonialismo globale.

Temi come le forme emergenti di innovazione sociale e i nuovi orizzonti di una possibile conciliazione tra dimensione economica, bisogni sociali e cura del bene comune, diventano allora, in qualche modo, la risposta responsabile a quella “voglia di comunità” individuata da Bauman (2001a) come tensione oppositiva rispetto ai mutamenti globali e relativa alla possibilità di un differenziato protagonismo dei contesti locali stessi.

Come suggerito da Donati (2016), infatti, «la globalizzazione sfida tutti i tipi di comunità, li mette in crisi, ma paradossalmente ne ha anche bisogno, e quindi fa emergere le reti glo-locali e le pone come potenziale di resistenza alle dinamiche globali e come potenzialità per lo sviluppo» (p. 8).

Ecco, quindi, che il concetto di comunità responsabili si inserisce all’interno di questa potenzialità, per cui gli ultimi tre capitoli del libro sono dedicati esclusivamente al tentativo di raccontare queste comunità, mettendole per così dire in scena sullo sfondo del contesto globale. In quest’ultima parte vengono perciò passati in rassegna alcuni dei casi sui quali si è concentrato il lavoro di ricerca recente, in particolare relativo alle comunità e alle culture responsabili del turismo e del consumo alimentare, cercando di mettere in luce come le pratiche responsabili da queste poste in essere abbiano in nuce le potenzialità per tratteggiare uno sviluppo locale alternativo e un possibile futuro responsabile.

Con costante riferimento dialettico alla dimensione globale, l'attenzione alle risorse locali e comunitarie diviene in questi esempi centrale, anche quando, come nell'ultimo capitolo, si fa riferimento alle tecnologie quasi naturalmente "de-territorializzate" della comunicazione e delle relazioni via Internet, le quali, tuttavia, mostrano di avere - pur nella loro contraddittorietà - le potenzialità di rinsaldare quei legami locali che, nel tempo, si sono andati indebolendo, fungendo da risorse abilitanti per le comunità locali.



# 1. La cultura della responsabilità nella tarda modernità

## 1.1 La globalizzazione tra razionalizzazione e responsabilità riflessiva

Pur complesso e difficile da definire, il processo di “globalizzazione” in atto caratterizza, nel bene e nel male, l’epoca che stiamo vivendo e le sue conseguenze si dispiegano ormai nella vita quotidiana di ciascuno ad un livello che, per portata, velocità e pervasività, non ha eguali nella storia dell’uomo. Eppure, per molti aspetti, non si tratta di un processo del tutto inedito, né prettamente contemporaneo. Non è un caso, infatti, che Karl Marx (1848) considerasse il capitalismo una forza tendenzialmente planetaria e la classe borghese che ha caratterizzato la rivoluzione verso la modernità, una classe intrinsecamente “universale”. I semi dell’attuale globalizzazione sono quindi insiti nel processo di modernizzazione dei rapporti sociali e dei meccanismi di produzione che sconvolse, agli albori dell’età industriale, una “visione del mondo” tradizionale e fondamentalmente monolitica, statica o soggetta a lenti cambiamenti. Tale processo tese alla moltiplicazione e frammentazione dei punti di vista e dei punti di riferimento collettivi, lasciando progressivamente via libera ad una organizzazione sociale di tipo “organico” (nel senso dato a questo termine da Durkheim), dominata da una crescente divisione del lavoro e una differenziazione sistemica e funzionale delle mansioni organizzate ora sul fondamentale principio dell’efficienza e dello scambio di mercato. Il modello efficientista che si andò affermando trascinò inevitabilmente con sé anche i modelli e i valori di riferimento che per secoli avevano regolato i rapporti sociali tra gli individui e tra questi e la natura (Jedlowski 1998), sostituendovi il “crudo rendiconto” e un crescente “disincanto” (*entzauberung*).

Tutte le relazioni orientate a motivazioni diverse da uno scopo immediatamente utilitaristico, rischiavano di venire come risucchiate, sublimite o annichilite in un più generale meccanismo di razionalizzazione che Max Weber

individuava, non a caso, come cifra del mondo moderno. Ricondotta al principio fondamentale dell'efficienza pratica applicato ad ogni aspetto della vita, persino la preziosa eredità dell'Illuminismo, con la sua promessa di emancipazione, rischiava di trasformarsi così in fredda “gabbia d'acciaio” (Horkheimer, Adorno 1966).

Proprio la metafora della trappola d'acciaio serviva a Weber per prefigurare le conseguenze di questo crescente processo di “razionalizzazione” e burocratizzazione universale, il quale rischiava di imporsi sulle volontà umane per via di un progressivo sopravvento delle strutture impersonali – gli “apparati” – rispetto alle relazioni, ai vincoli morali e, in definitiva, alla capacità d'azione degli individui.

Da un punto di vista non tanto (o non solo) economico, bensì (soprattutto) sociale e culturale, il processo di globalizzazione può essere ricondotto, innanzitutto a tale processo di razionalizzazione e perciò stesso descritto come il dispiegarsi su scala globale di (vecchie e nuove) forze impersonali che (retro-)agiscono tanto sui singoli individui quanto sui contesti locali, in maniera in gran parte indipendente dalle singole volontà.

Come manifestazione su scala universale di tale secolare tendenza, la globalizzazione può essere dunque considerata, almeno per certi versi, come l'ultima grande rivoluzione della modernità (perlomeno in termini cronologici) e, in qualche modo, anche il suo inevitabile epilogo.

Non a caso, il sociologo tedesco Ulrich Beck (*et al.* 1999; 2005) si riferì al periodo attuale con il termine di “seconda modernità” o anche “modernità radicalizzata”, intendendo con ciò non tanto il superamento della modernità in senso stretto (semanticamente connotato dal termine “postmoderno”), bensì, più propriamente, indicando con ciò un periodo nuovo, seppur in continuità con quello precedente, caratterizzato dall'estremizzazione di tutti o quasi gli elementi già intrinseci nella modernità e radicalizzatisi con effetti del tutto nuovi nell'epoca contemporanea.

Il processo di razionalizzazione, inteso come meta processo della modernità, ha continuato perciò a riecheggiare lungo tutto il pensiero sociologico - da Ferdinand Tönnies, il quale, cercando di esorcizzarlo finì per idealizzare il tema della comunità, fino alla Scuola di Francoforte, che ne fece invece esplicitamente il centro della critica ai fondamenti stessi del pensiero occidentale – per arrivare quindi ad autori contemporanei quali Zygmunt Bauman, George Ritzer e, infine, lo stesso Beck.

I contributi di questi ultimi autori appaiono particolarmente rilevanti nel contesto di questo libro, soprattutto in relazione all'attualizzazione del tema dell'*agency* individuale e collettiva nella tarda modernità.

Sulla scia di argomentazioni che furono già della filosofa tedesca Hannah Arendt, Bauman (1989) insisté sulla natura massificata delle società moderne, caratterizzate da moltitudini “atomizzate” e incapaci di relazioni significative o, quanto meno, sufficienti a contrastare gli automatismi sociali sottesi proprio ai processi di razionalizzazione. Il risultato, secondo il filosofo polacco, sarebbe quindi proprio una crescente incapacità di cogliere e contrastare gli accadimenti politici e sociali, dai più banali ai più disumani<sup>1</sup>.

Se Bauman evidenziò la pericolosità del processo di razionalizzazione, fino alle sue estreme e tragiche conseguenze, con tutt’altro tono ha affrontato invece il tema George Ritzer (1997), il quale, finì comunque per sottolinearne la pervasività e l’inesorabilità. Il noto sociologo americano, infatti, utilizzò McDonald’s, la famosa catena di fast-food, quale metafora per enfatizzare l’allargamento e la banalizzazione al livello della vita quotidiana di quelle stesse logiche di efficienza, calcolabilità, prevedibilità e controllo che, con Bauman, erano ancora cariche di reminiscenze totalitarie e disumanizzanti. In questo senso, una delle più banali e diffuse esperienze della vita quotidiana moderna, il fast-food, può essere interpretato come parte di un vero e proprio sistema razionalizzante che coinvolge direttamente il consumo di cibo (Degli Esposti 2004).

L’efficienza implica un’enfasi sul risparmio del tempo e quindi sull’individuazione dei mezzi più rapidi ed economici per ottenere dati fini, mentre la calcolabilità comporta un’esaltazione della quantificazione e una sostituzione della qualità con la quantità. Infine, la prevedibilità richiede invece la ricerca della replicabilità e della standardizzazione dei prodotti. Queste ultime vengono garantite grazie anche a un controllo stringente sulle fasi della produzione e della distribuzione, sempre più mediate dalla tecnologia (Ritzer 1997).

Gli aspetti di estrema razionalizzazione tipici del McDonald’s vengono portati da Ritzer ad esempio paradigmatico dei processi che caratterizzano l’intera società tardo moderna, incentrata sulla dimensione del consumo. La logica razionalizzante che anima il McDonald’s, d’altronde, altro non è infatti che la traslazione dell’effetto disciplinante e omologante della società della produzione all’interno della società dei consumi.

Facendo eco a Ritzer, infine, Ulrich Beck (1999) riprende il concetto di McDonaldizzazione intendendolo sostanzialmente quale sinonimo di

---

<sup>1</sup> In *Modernità e Olocausto*, infatti, Bauman sostenne la tesi secondo cui la “soluzione finale”, pianificata durante il secondo conflitto mondiale dal governo nazista per risolvere il “problema” ebraico, lungi dal rappresentare un mostruoso accidente della storia (*un unicum*), rappresentò piuttosto l’epilogo “necessario” (in termini di logica consecutio) dell’applicazione stringente dell’agire razionale rispetto allo scopo.

“americanizzazione”, al fine di confutare il rischio, da più parti paventato, di un progressivo processo di omogeneizzazione culturale sul modello americano (e occidentale in generale) in seguito alla globalizzazione neoliberale. Da questo punto di vista, in linea con l’antropologia culturale di Arjun Appadurai, Beck sostiene la tesi di una progressiva ibridazione delle culture a livello locale (Paltrinieri 2004), quale incontro tra il modello razionalizzante dell’occidente e le peculiarità (strutturali, normative, culturali, ecc.) delle diverse comunità locali nel mondo (suo l’esempio del “würstel bianco Hawaii”).

La tesi dell’ibridazione, tuttavia, può essere ricompresa in una strategia che fa capo al paradosso che Ritzer (1997) definisce “irrazionalità della razionalità” e che ha a che fare con un processo di “reincantamento” del mondo.

Il riferimento alla società dei consumi e alle sue fantasmagorie permette infatti a Ritzer di identificare nella dinamica razionalizzatrice della contemporaneità un processo nuovo di “re-incanto”, il quale si oppone, almeno in parte, a quel disincanto del mondo già denunciato da Weber come espulsione di ogni elemento irrazionale dall’orizzonte di senso della società moderna. Con il termine re-incanto (o re-incantamento), Ritzer intende la volontaria ripresa di elementi simbolici o culturali che tendono ad attenuare nel consumatore la spersonalizzazione propria di processi di razionalizzazione sempre più spinti e spesso mediati da tecnologie impersonali. Si tratta, in poche parole, della necessità di rendere la razionalizzazione dei processi accettabile e accettata, reintroducendo quell’elemento di irrazionalità che sta alla base del già citato reincanto. Quest’ultimo appare così necessario a rafforzare il processo di razionalizzazione stesso contro le inevitabili resistenze culturali locali.

Anche l’ibridazione culturale, quindi, può essere vista come (o può facilmente trasformarsi in) una strategia, più o meno consapevole e/o necessaria, atta ad una progressiva accettazione e penetrazione delle logiche razionalizzatrici in contesti culturalmente avversi (ad esempio caratterizzati da forte orientamento tradizionale). Tale processo di razionalizzazione “non omogenea” (o omogeneizzante) rischierebbe di essere, in questo senso, ancora più pervasivo e totale.

Proprio Ulrich Beck, tuttavia, ha elaborato una teoria che enfatizza i limiti intrinseci del modello di razionalizzazione applicata allo sviluppo, limiti cui neppure strategie di opportuno mascheramento irrazionale possono render conto. Si tratta della prospettiva legata ai crescenti “rischi globali” adottata da Beck (2005) in riferimento alle conseguenze del processo di sviluppo industriale della modernità.

In tale prospettiva, il rischio riguarda gli “effetti collaterali” imprevisti del modello di crescita lineare dell’industrialismo, epifenomeno del più

ampio processo di razionalizzazione universale. I nuovi rischi globali invocati da Beck, infatti, altro non sono che il riflesso di un processo di razionalizzazione pervasivo e in qualche modo fuori controllo. Tali effetti, si impongono inevitabilmente all'agenda delle società in cui viviamo per la loro ampiezza e problematicità (Douglas, Wildasvsky 1982) e vengono interpretati dal sociologo tedesco come «l'altra faccia della ricchezza sociale» (Beck 2008, p. 17).

Le riflessioni intorno alle interconnessioni globali del mondo contemporaneo e agli sviluppi dell'industrialismo portano quindi Beck a fare del "rischio" una categoria omnicomprensiva dell'attuale realtà sociale globale, capace di imprimervi un cambiamento profondo: «da una società fiduciosa nel progresso, chiusa in Stati-nazione e disposta attorno al problema fondamentale della distribuzione di ricchezza o beni (*goods*), [passiamo a] una società del rischio transnazionale, dove al centro si sposta la distribuzione di mali (*bads*)» (Beck 2001, p. 235). Basti pensare, d'altronde, a tutto il tema della sostenibilità ambientale e sociale, al surriscaldamento globale, all'uso dei pesticidi in agricoltura, alle microplastiche nella catena alimentare, al tema degli organismi geneticamente modificati, agli sviluppi della genetica, dell'automazione, dell'intelligenza artificiale, ecc.

È in questo senso che Beck intende la trasformazione delle società industriali avanzate in avanzate "società del rischio", società nelle quali i rischi dovuti agli effetti impreveduti e indesiderati dell'industrializzazione e dei processi di razionalizzazione rappresentano una delle categorie maggiormente capaci di interpretare le dinamiche sociali contemporanee<sup>2</sup>.

Quella di Beck è, inoltre, una critica all'ideologia tecnocratica<sup>3</sup>, incapace di arginare la sistematica perdita di fiducia negli istituti finora preposti alla certezza, alla sicurezza e all'ordine, dallo Stato-nazione, alla scienza, alla tecnica: «Il mondo - scrive Beck - non è diventato necessariamente un posto più pericoloso. È piuttosto la perdita sistematica di fiducia che fa vedere ovunque dei rischi» (Beck 2008, p. 136).

---

<sup>2</sup> Ciò che conta veramente nella definizione e nel grado di definizione di una società come società del rischio sta nella percezione che i membri di quella data società hanno dei rischi cui sono esposti: gli individui, infatti, rispondono sulla base della loro percezione del rischio (nelle odierne società del rischio drammatizzati dall'informazione mass-mediatica) e non sulla base di un livello di rischio oggettivo o alla valutazione scientifica del rischio stesso (Ghisleni, Privitera 2009).

<sup>3</sup> Beck distingue tra *razionalità scientifica*, basata su di un metodo per pervenire a un sapere obiettivo, e *razionalità sociale*, basata su aspettative e valutazioni sociali, legate alla vita quotidiana, e che, quando si tratta di rischi, si scontrano talvolta con la pretesa obiettività della razionalità scientifica (Ghisleni, Privitera 2009).